

# Accordo raggiunto sul coinvolgimento dei marines

## Per il Libano il Congresso lascia mano libera a Reagan

Il compromesso raggiunto consente al presidente l'uso delle forze aeronavali nella zona al di là dei limiti fissati in precedenza - Si afferma così una funzione «imperiale» della presenza americana in Medio Oriente

**Dal nostro corrispondente**  
NEW YORK — Il più grande bombardamento aereo mai compiuto dagli americani dopo il Vietnam sta avendo sullo schieramento politico un impatto del tutto inferiore alla gravità dell'iniziativa presa — lo hanno dichiarato fonti del Pentagono — «al più alto livello». In Parlamento, infatti, è stato raggiunto un accordo di compromesso che praticamente dà mano libera a Reagan, nonostante le controversie di questi giorni sul «war powers act» che pure reclama un'autorizzazione del Congresso quando truppe statunitensi fronteggiano ostilità per oltre 60 giorni.

Questa intesa, nelle sue grandi linee, consente a Reagan di usare le forze aeronavali spedite in Libano non soltanto al di là dei limiti che egli stesso aveva denunciato, ma anche al di là della lettera e dello spirito della legge che va sotto il nome di «war powers act». Il Congresso autorizza il presidente a impiegare fino a 1.200 marines in Libano per 18 mesi, con l'appoggio della squadra navale, delle truppe da sbarco e degli aerei

da combattimento mandati non più a proteggerli, come era stato detto, ma a combattere contro le forze che si contrappongono al presidente governatore Gemayel. Si ratifica così l'escalation militare sia il mutamento, ormai ufficiale, della «missione di pace» attribuita in un primo tempo al marines. E per di più il documento parlamentare consente a Reagan di esprimere il suo dissenso sulla interpretazione del «war powers act», una legge che a parere della Casa Bianca sarebbe incostituzionale perché «supersarebbe i poteri presidenziali».

In verità, questa legge di cui tanto si discute verrebbe aggirata sia dal Congresso che dal presidente. Dal Congresso perché rinuncia al potere che essa le attribuisce nell'uso delle forze armate in situazioni di ostilità come quella esistente in Libano. E dal presidente che si limita a esprimere una riserva, senza peraltro sollevare davanti alla Corte Suprema la questione della costituzionalità. Perché questa soluzione equivoca? In verità Reagan raccoglie, anche

nel Medio Oriente, i risultati dell'impotenza degli oppositori quasi tutti incapaci di non appoggiare il presidente sulle grandi scene. E ciò perché il clima seguito all'abbattimento dell'aereo coreano ha consentito alla Casa Bianca di unificare il grosso dei due partiti dietro le fondamentali scelte strategiche.

Vi è tuttavia una ulteriore considerazione da fare. Il «war powers act» è di per se stessa una legge uscita dall'impotenza e dall'ambiguità del Congresso americano negli anni del Vietnam. Allora il presidente, anzi i vari presidenti che da Kennedy a Nixon si succedettero nella gestione di quella tragica avventura militare, impegnarono il paese in guerra senza dichiararla e sottrassero al Parlamento una delle sue principali prerogative. Il Congresso, tuttavia, non ebbe né il coraggio né la forza per reagire e solo a guerra vietnamita conclusa pensò di doversi cautelare contro il pericolo di un ripetersi di situazioni analoghe. Ma con il «war powers act», che impone al presiden-

te, che è anche il capo supremo delle forze armate, di notificare i tempi del ritiro di truppe mandate in situazioni conflittuali, si finisce per inceppare il meccanismo di comando. In pari tempo, si forniscono argomenti alla tendenza, propria del presidente, di svincolarsi dalle limitazioni ai propri poteri.

Sono tutte queste considerazioni che vanno tenute presenti per valutare il clima che oggi si respira nel Parlamento americano. Sul mantenimento dei marines in Libano c'è il consenso della grande maggioranza. E poiché questa intesa sulla funzione imperiale degli Stati Uniti in Medio Oriente ha consentito finora alla Casa Bianca di alzare la posta e di impegnare la cosiddetta forza di pace in una vera e propria guerra contro una parte cospicua dello schieramento politico libanese si capisce perché sia difficile ai parlamentari contrapporsi al presidente proprio sull'uso dei poteri tipici del comandante supremo.

Aniello Coppola



SOUK EL-GHARB — Un colonnello USA, munito di ricetrasmittente. Assieme ad altri ufficiali, era ieri sulle colline dello Chouf, nella zona dove sono stanziate le truppe dell'esercito libanese.

### Giornale del Kuwait: in stato di allarme l'Armata Rossa

KUWAIT — Oltre cinquantamila soldati dell'Armata Rossa sono pronti ad intervenire entro 2 ore se i contingenti fossero attaccati da Israele. E quanto sostengono due giornali del Kuwait, i quali aggiungono che i sovietici coi più moderni mezzi elettronici, fra cui sofisticati satelliti, già ora aiutano i siriani a seguire, momento per momento, il conflitto che nel Libano ha coinvolto le navi della sesta flotta americana.

Il giornale indipendente «Al-Qabas» sostiene di avere appreso da fonti diplomatiche che le forze armate sovietiche del comando della Russia meridionale sono state poste in stato di allarme mentre i militari e gli esperti sovietici in Siria sono stati messi in stato di massima allerta.

«Ufficiali superiori sovietici» scrive il giornale — comandanti da un generale dell'esercito operano strettamente con lo stato maggiore siriano in una «sala operativa» comune dove con sofisticati sistemi di sorveglianza viene seguito momento per momento l'evolversi della situazione in Libano.

### Esponente OLP: «Arafat non voleva criticare gli italiani»

ROMA — Le critiche di Arafat non erano rivolte solamente al contingente italiano; anzi, tra i contingenti del contingente nazionale a Beirut, quello italiano è l'ultimo a meritare critiche. Nemer Hammed, capo dell'ufficio dell'OLP in Italia, ha voluto «non smentire ma chiarire» a un'agenzia di stampa quello che è a suo giudizio l'esatto significato delle recenti dichiarazioni con le quali il presidente palestinese ha duramente criticato la presenza della forza multinazionale a Beirut.

Arafat, in un'intervista, aveva parlato di «piccolissime differenze» tra le truppe americane ed europee della forza. «Ma gli europei sono i migliori americani», aveva aggiunto. «La critica alla forza multinazionale», ha spiegato Nemer Hammed — non riguarda gli italiani. Essa è una critica agli americani, che fanno parte della forza multinazionale ma si comportano come se ne fossero i capi, e stanno realizzando una «escalation» pericolosa.

### Ehmke e Voigt presentano la posizione sui missili

## SPD: prima installare e poi negoziare? È una follia

I due esponenti socialdemocratici tedeschi a Roma: Pershing-2 e Cruise una volta che fossero dislocati aprirebbero una spirale inarrestabile - Un piano in quattro punti

ROMA — «La nostra impressione su come stanno andando le cose a Ginevra è che la trattativa sugli euromissili si stia sviluppando del tutto al di fuori delle possibilità di influenza da parte europea. I sovietici non esercitano le pressioni che sarebbero necessarie. Qualche movimento c'è, ma non basta». Horst Ehmke, vicepresidente del gruppo parlamentare, e Karsten Voigt, responsabile per le questioni della sicurezza, hanno fatto il punto ieri, in un incontro con i giornalisti italiani, sulla posizione della SPD in merito al negoziato ginevrino. I due esponenti socialdemocratici sono a Roma per un giro di consultazioni con i rappresentanti di tutti i partiti, prima che si apra il dibattito in Parlamento. La SPD è interessata alla installazione (abbiamo cominciato da Roma perché l'Italia sarà la prima vittima, insieme alla RFT, dell'eventuale riammissione).

Fin dalle prime battute dell'incontro è emerso l'elemento-chiave della posizione dei socialdemocratici tedeschi: una preoccupazione molto profonda quanto può apparire da parte occidentale non verranno mutamenti di orientamento. «L'idea di un proseguimento della trattativa da una base di forza (e cioè dopo l'installazione dei Pershing-2 e dei Cruise) si basa», ha detto Ehmke — su una valutazione completamente errata. La risposta «minima» che verrebbe dai sovietici sarebbe infatti l'immediata interruzione

del negoziato e l'adozione delle «contromisure» preannunciate. Da quanto risulta alla SPD (e Voigt è reduce da un viaggio a Mosca in cui si è parlato proprio di questo), si tratterebbe dell'installazione di missili a corto raggio (SS-20 e 23) nella RDT e in Bulgaria. Un elemento-chiave della posizione della SPD è sempre parlato di RDT e Cecoslovacchia, particolarmente preoccupante per l'Italia. I nuovi missili sovietici piazzati in Bulgaria, infatti, sarebbero puntati contro il Comiso.

A quel punto — ha continuato Ehmke — in Occidente si farebbe strada l'idea di un riarmo anche in quel particolare settore. Già ora, non a caso, viene avanzata la richiesta di sostituire i missili a corto raggio in dotazione alla Bundeswehr, i Pershing-1A, con i più moderni Pershing-1B. L'ennesimo della spirale in Europa compliche-rebbe tutte le altre aree di trat-

tativa. Un disastro. L'idea di poter trattare meglio da una posizione di forza è più che un'illusione, è un pericolosissimo errore politico.

Né Ehmke né Voigt, che comprensibilmente si sono rifiutati di commentare le posizioni dei partiti italiani con cui hanno discusso l'argomento, hanno fatto alcun cenno al contenuto della lettera di Craxi a Reagan. Ma è apparso evidente (e non solo su questo punto) l'abito tra questa analisi delle possibili conseguenze del primo installazione e poi si tratta e l'indicazione proprio di quella strada affermata invece nel messaggio del capo del governo italiano al presidente USA.

Secondo la SPD, al contrario, la soluzione va cercata «prima». Ma come? E come deve svilupparsi quella iniziativa dell'Europa di cui si lamenta l'assenza?

Ehmke e Voigt hanno richia-

mento dei missili a corto raggio. Questa proposta, secondo la SPD, permetterebbe di superare i due punti morti del negoziato, che Voigt ha individuato nel contrasto sul conteggio dei 162 missili di Francia e Gran Bretagna (l'URSS chiede che se ne tenga conto, gli USA no) e nel rifiuto sovietico di qualsiasi proposta che in qualsiasi modo preveda il disarmo di nuovi missili americani in Europa occidentale.

Il collegamento INF-START, infatti, scioglierebbe il nodo dei missili di Londra e Parigi ripristinando lo scenario che fu alla base della doppia decisione NATO del '79. Questa — ha ricordato Ehmke, sottolineando certi dati che regolano la trattativa — è una proposta che da parte occidentale si tende a dimenticare — era basata sulla previsione della ratifica del SALT 2 e dell'apertura del SALT 3 in cui si sarebbe discusso di armi strategiche

e di armi europee. All'URSS veniva riconosciuto un certo «vantaggio» in fatto di armi a medio raggio basati a terra perché lo squilibrio sarebbe stato compensato proprio dall'esistenza degli arsenali francese e britannico. Il SALT 2, invece, non è stato mai ratificato dagli USA, mentre al posto del SALT 3 si è dato il via allo START in cui dei 162 missili di Londra e Parigi non si tratta e negli INF gli americani hanno indicato come obiettivo un «equilibrio» che non ne tiene conto. Le armi franco-inglesi, insomma, sono «comparse» da tutti i teatri di trattativa. È ovvio che prima o poi dovessero ricomparire in forma di problema insoluto.

Spetta dunque in primo luogo agli europei, esclusi sia dagli INF che dallo START, insistere per quel «congiungimento» dei negoziati che permetterebbe di superare quella che, non certo a torto, Mosca considera una inaccettabile «stranizzazione» del modo di considerare gli equilibri tra le forze. Sulla seconda questione il discorso è meno semplice. La SPD — è parso di capire — ritiene che una trattativa che inglobi tutti i sistemi a medio raggio (anche i missili basati in mare e i bombardieri) possa definire un equilibrio che, in cambio di una forte riduzione degli SS-20, non contempli l'installazione dei Pershing-2 e dei Cruise. È improbabile — ha sottolineato Ehmke — considerare queste armi come l'equivalente militare degli SS-20. Esse costituiscono un contrappeso politico, ma

sul piano strategico hanno diverse funzioni. E queste funzioni, con lo sviluppo tecnologico dei sistemi di crociera (i Cruise), possono essere garantite anche dal potenziale missilistico NATO attualmente dislocato in mare (4 mila vettori, solo in parte con testata atomica). In un negoziato globale questa considerazione potrebbe avere un peso nello spianamento della strada verso un'intesa.

L'alternativa a queste ipotesi di sblocco della trattativa è — teme la SPD — non solo un fallimento a Ginevra, con la corsa al riarmo che ne seguirebbe in Europa, ma anche l'allontanamento delle speranze d'accordo per qualsiasi altro negoziato. Si pensi solo allo START. Se non si arriva a «congelare» in qualche modo in un negoziato i potenziali francese e britannico — ha detto Ehmke — nel 1990 si arriverà a questa situazione: Londra e Parigi, che stanno ammodernando molto velocemente i propri arsenali, disporranno di 1200 testate nucleari, mentre le ipotesi di accordo su cui viaggia il confronto strategico prevedono «tetti» di 5 mila testate USA e di 6 mila sovietiche. Che succederà a quel punto? Quali enormi contrasti si riaprirà tra Mosca e Washington? Quali conseguenze ne deriveranno per la stessa unità della NATO?

Da questo punto di vista, la proposta a tre mesi dal giorno della grande scelta sul riarmo missilistico dell'Europa. L'allarme della SPD appare ben fondato.

Paolo Soldini

## Andropov ribadisce la disponibilità sovietica

**Dal nostro corrispondente**  
MOSCA — A ventiquattro giorni esatti dalla sua intervista alla «Pravda» in cui, per la prima volta, veniva indicata la disponibilità sovietica a smantellare i missili SS-20 eccedenti un eventuale accordo di riduzione, Jurij Andropov è tornato a prendere la parola nel dibattito internazionale. Lo ha fatto per rispondere all'appello di un gruppo di parlamentari socialdemocratici del Bundestag e lo ha fatto senza aggiungere nulla di nuovo alla già nota posizione sovietica sul tavolo della trattativa per i missili a media gittata. Ma ciò che conta non è, in questo caso, l'occasione di accogliere un appello, ma l'essenziale — e sembra questa una delle ragioni principali che rendono il pronunciamento del leader sovietico di particolare interesse — è che Andropov ha voluto far sapere che il violento scossone subito in questo periodo di tempo dall'intero sistema di relazioni internazionali non ha prodotto mutamenti nella linea sovietica, e ciò per quanto riguarda l'intero spettro della tematica della riduzione degli armamenti.

Indirettamente, la rievocazione specifica delle proposte di Andropov del 21 dicembre dello scorso anno e del 27 agosto di quest'anno (rispettivamente riduzione degli SS-20 al livello della somma dei missili francesi e britannici e impegno alla distruzione degli SS-20 eccedenti che si trovano nella parte europea dell'URSS) chiude anche definitivamente il coro di interessate illazioni che avevano interpretato l'incidente del Jumbo come la «prova» di un dissenso esistente tra militari ed Andropov. A Ginevra il negoziato sovietico mantiene la linea ed il complesso di proposte predisposte e graduate in precedenza dalla leadership sovietica.

Sul missili di media gittata, Andropov ripete che la proposta di smantellamento di quelli eccedenti e un eventuale accordo implica che «noi rinunceremo a reinstallarli nella parte asiatica dell'URSS. In tal modo la preoccupazione, espressa nella Repubblica federale tedesca, che questi missili potrebbero essere in ogni momento riportati sulle posizioni precedenti, dovrebbe essere abbandonata». Nessun cenno Andropov riserva né alla vicenda del Jumbo abbattuto, né allo scandalo del rifiuto americano di accogliere normalmente a New York il ministro degli esteri Gromiko.

Ma il leader sovietico ripete ai parlamentari tedeschi l'intera piattaforma sovietica sottoposta al giudizio dell'Assemblea generale, come prova della disponibilità del Cremlino a venire incontro alla richiesta da loro formulata di un impegno complessivo per allontanare la minaccia di guerra atomica. «Noi siamo integralmente d'accordo con le vostre prodezze», ha detto Andropov — e siamo pronti ad essere immediatamente tradotti nel linguaggio di impegni regolati da trattati e realizzato tappa per tappa nella sua interezza». Scarsi e contenuti i riferimenti polemici a chi «vuole destabilizzare la situazione internazionale». «Siamo profondamente convinti che ciò che sta avvenendo ora contraddice direttamente i fondamentali interessi e le aspirazioni dei popoli dell'Europa e del mondo intero», ha concluso il leader sovietico. «Ma gli Stati Uniti e gli altri paesi della NATO vogliono davvero un accordo?».

Giulietto Chiesa

## «Vulnerabili e provocatori i Pershing-2»

Intervista del GRI al professor John Steinbruner, della prestigiosa Brookings Institution di Washington - «L'Occidente ha già la superiorità» - «Un problema politico, non militare» - Gli USA hanno sbagliato a condurre così il negoziato a Ginevra

Missili in Europa, equilibri Est-Ovest: sono problemi eminentemente politici, non militari; sul terreno militare l'Occidente è ancora in una posizione «vantaggiosa» nei confronti del sistema sovietico. Sono, queste, alcune delle risposte contenute in una intervista condotta per il GRI e trasmessa ieri mattina da Empeledda Maffia al professor John Steinbruner, responsabile degli studi politici della Brookings Institution, a Washington. Si tratta di uno dei più prestigiosi e responsabili centri di incontro e di ricerca di scienziati, di politici e di intellettuali, non solo americani. L'intervista è stata condotta su una domanda su come possa essere definita, oggi, la bilancia del terrore fra Occidente e Unione Sovietica.

«In termini strategici, l'Occidente è ancora in posizione vantaggiosa, pur all'interno di una situazione sostanzialmente bilanciata. Noi abbiamo ormai più «colle» rispetto ai sovietici, ma le abbiamo più sofisticate e più mobili, per cui siamo più pronti dei sovietici ad affrontare qualsiasi evenienza. Qualche problema è stato

postato riguardo a una presunta superiorità dell'Unione Sovietica nel settore convenzionale in Europa: in realtà, anche le forze convenzionali della Nato hanno caratteristiche tali da poter respingere qualsiasi attacco. Ecco perché credo che gli Stati Uniti sono in grado di impedire qualsiasi penetrazione sovietica in Europa, anche perché hanno una forza deterrente nucleare sufficiente per farlo».

«Eppure, professor Steinbruner, il nodo politico sull'installazione possibile dei nuovi missili in Europa, sembra essere proprio quello del riequilibrio di una situazione oggi sfavorevole all'Occidente...»

«Un'enfasi mai posta. In realtà, quello dei nuovi missili in Europa è un problema interamente politico, non militare; e ormai, privatamente, lo riconoscono anche personalità del Pentagono (il ministro della difesa americano). I nuovi missili sarebbero, di rimando, vulnerabili a un attacco avversario, e sono strategicamente molto, molto deboli. E poi, verrebbero resi disponibili quando l'Unione Sovietica avrà ormai sviluppato missili più sofisticati dei suoi attuali SS-20, e avrà reso più sofisticato il complesso del suo sistema missilistico nucleare. In realtà, la gente crede che in questo momento sia necessario riaffermare una garanzia materiale da parte degli Stati Uniti; ma è un'illusione, e credo che molti in Europa siano ormai d'accordo».

«Come si è giunti a questo errore, professor Steinbruner? E come è possibile venire fuori, quando c'è solo poco

più di tre mesi di tempo? «Abbiamo sbagliato a condurre in questo modo il negoziato di Ginevra. Anche gli italiani ricorderanno che qualche mese fa si fu vicinissimi a un ipotetico d'accordo fatto dai capi delegazione americano e sovietico, nella famosa «passaggiata dei bochi». Washington la sconfessò per prima, e Mosca fu poi in pratica obbligata a fare lo stesso. Ma fu un errore, perché quell'accordo avrebbe portato a ridurre e a distruggere parte dei suoi missili europei oggi esistenti, e avrebbe limitato i nuovi sistemi missilistici sovietici, e avrebbe insomma lasciato l'URSS con un potenziale inferiore all'attuale. In cambio, noi occidentali avremmo dovuto rinunciare al Pershing 2, ai quali credo che dovremmo comunque rinun-

ziare, perché i Pershing 2 sono missili terribilmente provocatori, ma anche terribilmente vulnerabili. Ora, invece, siamo in rotta di collisione con l'URSS: se non ci sarà accordo a Ginevra, noi metteremo missili che non costituiscono nuove opportunità militari, e l'URSS reagirà costruendo nuovi sistemi nucleari mobili, in grado di colpire sia l'Europa che gli Stati Uniti».

«Io credo che questo nuovo corso agli armamenti possa essere evitato con una straordinaria iniziativa politica. Ma è l'Occidente che deve prenderla. Eppure, non ci sono segni che l'amministrazione Reagan sia pronta a farlo, né vedo, finora, governi europei che la stimolino con la necessaria fermezza. E senza questa straordinaria iniziativa, lo ripeto, a Ginevra non ci sarà accordo».

### Imminente presentazione di nuova proposta USA?

BRUXELLES — È diffusa negli ambienti NATO a Bruxelles la sensazione che sia imminente la presentazione di una nuova proposta di Washington per il negoziato di Ginevra. Anzi, essa sarebbe stata discussa in modo informale durante la riunione del «gruppo consultivo speciale» (l'organismo incaricato di seguire gli sviluppi della trattativa) che ha avuto luogo lunedì scorso. Le fonti NATO mantengono finora il riserbo sulla riunione e annunciano la imminente pubblicazione di una dichiarazione sull'argomento.

Le stesse fonti, comunque, non escludono che la nuova proposta discussa nel GCS ricalchi quella anticipata giorni fa dal «New York Times» e ripresa lunedì dal quotidiano tedesco-federale «Die Welt». Gli USA proporzionano un equilibrio delle testate in Europa a 300 occidentali contro 300 sovietiche. Non verrebbero calcolati in alcun modo i 162 missili di Francia e Gran Bretagna.

ROMA — Il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, che sarà accompagnato dal ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, parte oggi per la Jugoslavia. Nel Montenegro, a Plevlja, inaugurerà un monumento alla memoria dei caduti della brigata partigiana italiana «Garibaldi» che combatté nella regione, contro i nazifascisti, accanto agli jugoslavi. La brigata partigiana italiana, formata dopo l'8 settembre 1943 da soldati delle divisioni «Venezia» e «Aurigena», comprendeva inizialmente 24 mila uomini. Dieci mesi più tardi, alla Liberazione, i reduci furono appena 3.500: 10 mila erano morti in combattimento; 8 mila erano deceduti per malattia e congelamento, altri 2.500, gravemente feriti, erano già stati rimpatriati.

### Un monumento ai caduti nel Montenegro

## Pertini oggi in Jugoslavia per l'omaggio ai partigiani



La visita di Pertini in Jugoslavia, che si concluderà giovedì, non si limiterà alla celebrazione delle gesta della brigata «Garibaldi». «La pace ha i piedi di vetro», prende da un filo sottile, ha detto Pertini alla televisione jugoslava, con una chiara allusione ai drammatici problemi del momento. «Bisogna quindi operare per renderla più solida, e di questa esigenza, comune a Italia e Jugoslavia, Pertini parlerà con il presidente della presidenza jugoslava, Mika Spiljak, che lo

accompagnerà a Plevlja; l'argomento sarà al centro anche dei colloqui di Andreotti con il suo collega, Lazar Mojsov.

L'impegno dell'Italia e della Jugoslavia ad operare insieme per il consolidamento della pace, mettendo da parte ogni problema del passato, era stato uno dei principali risultati della visita ufficiale fatta da Pertini in Jugoslavia nel 1979. Ad accoglierlo era stato allora il maresciallo Tito. In quell'occasione, Pertini aveva piantato nel «Parco dell'Amicizia» di Belgrado un «albero della pace». «Mi piacerebbe andare a vedere come cresce, ha detto il

presidente italiano.

Pertini arriverà in aereo a Titograd alle nove ed un quarto di notte. Il giorno seguente Spiljak, con il quale avrà subito un primo colloquio politico che si prolungherà, presenti anche i due ministri degli Esteri, durante il viaggio in treno speciale a Trieste, da dove italiani e jugoslavi raggiungeranno Plevlja.

Dopo l'inaugurazione del monumento ai caduti della brigata «Garibaldi», il presidente Pertini e Spiljak raggiungeranno in treno, in serata, la città di Bar, dove il presidente jugoslavo offrirà un pranzo ufficiale in onore di Pertini.